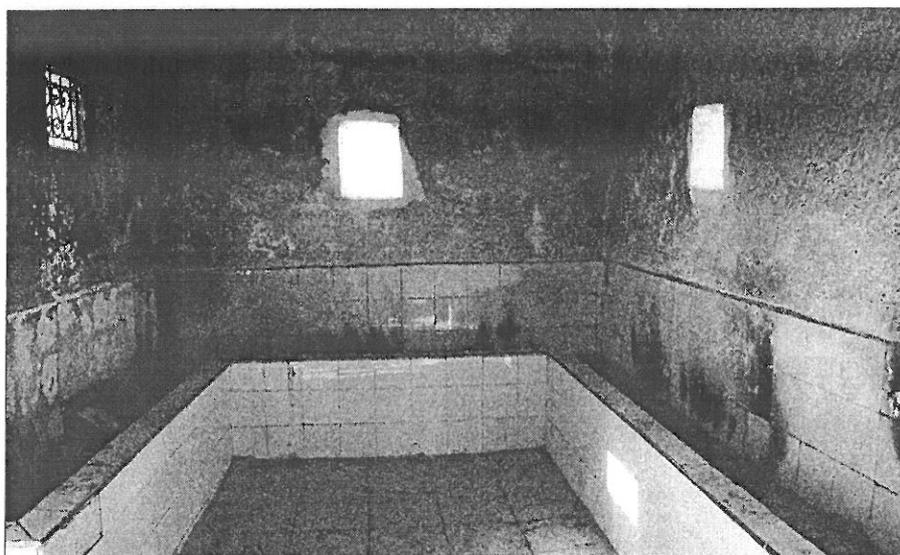


come goccia d'acqua in un secchio

mostra fotografica di Nicoletta Prandi Comune di Bergamo, Palazzo Frizzoni - Sala Simoncini

inaugurazione 25 gennaio 2013 - ore 11



La fotografia è una piccola cosa, eppure è capace di grandi cose. Per esempio, riesce più di altri mezzi nella difficile impresa di evocare ma nello stesso tempo consente di misurarsi con quella meno complessa di documentare. Certo, la fotografia non è la verità e neppure, più modestamente, può identificarsi con la realtà perché il fotografo nel momento in cui inquadra un frammento di mondo decide di escludere tutto il resto (e quindi quella che riprende è frutto di una sua scelta), nel momento in cui decide che quello è l'istante in cui scattare è lui ad assolutizzare il presente fino a farlo diventare storia. Proprio da qui bisogna partire per comprendere come, nella sua immediatezza e nella sua voluta linearità, il lavoro di Nicoletta Prandi vuole portare un suo contributo alla storia e lo fa con la stessa semplicità ma anche con la stessa consapevolezza rituale con cui i visitatori portano una piccola pietra e la appoggiano sul sepolcro di una persona scomparsa che così, forse, torna viva nei pensieri di chi non l'ha dimenticata. In questo "Come goccia d'acqua in un secchio" tutto inizia con uno sguardo d'assieme: c'è un paesaggio montuoso la cui desolazione è interrotta dai confini di un cimitero definiti da un basso muro.

Già in questo incipit che colloca il cimitero nella natura in cui si immerge c'è in nuce tutto il senso dell'operazione. Qui, infatti, si parla di un mondo fatto di silenzi, di vento che filtra e sibila fra le rocce, di piccoli gesti immaginati oppure colti dopo che sono avvenuti come quei fiori deposti su una tomba che giace in un luogo deserto dove capita che gli unici esseri viventi siano una gallina e un cane. Non c'è in questa loro presenza una intenzione provocatoria e tantomeno blasfema da parte della fotografa, semmai la sottolineatura che in questo loro muoversi a loro agio i due si comportano come fossero consapevoli di essere o essere stati per qualche civiltà, come quasi tutti gli animali, entità sacre. Questo silenzio sembra interrompersi quando compare, improvvisa, la lastra spezzata di un feretro che trasmette un senso di angoscia, come se avessimo assistito a una violenza appena perpetuata. E' molto diverso osservare da lontano la città dei morti oppure avvicinarsi fino a cogliere i particolari, così l'obiettivo di Nicoletta Prandi si sofferma sugli abiti infantili, sui disegni abbandonati, sui richiami a una fanciullezza lontana ed è strano ma quello che fa più profonda tristezza è quel mucchio di palloni buttati in un contenitore a prender polvere: nessu-

no più li prende a calci, li insegue, li trasforma in quel rito bello fatto di sudore, di grida, di coraggio, di gesti che non hanno bisogno di parole, di ardite acrobazie e di semplici passi che è il giocare a pallone ma è anche, nella sua essenza, la vita.

Fra quelle tombe dove le civiltà si fondono, la fotografa trova mille spunti utili da trasformare in immagini: piccoli ritratti anonimi, foglietti vergati in alfabeti diversi che nessuno più leggerà, segni misteriosi importati da lontane civiltà e ora impressi nella pietra per sempre. L'improvvisa comparsa - in un'immagine di grande impatto emotivo - di una stanza piastrellata e vuota, quella dove si lavavano i corpi dei defunti, fa inevitabilmente venire alla mente la paradossale igiene dei servizi igienici presente nei campi di sterminio.

Nicoletta Prandi cerca anche segni gentili: un velo lasciato su una tomba in forma di ringraziamento, una grande foglia caduta su una lapide e lì collassata a tal punto da somigliare a una scultura di bronzo. Poi l'obiettivo allarga la sua visione ed è curioso che fra le tombe scorga una sequenza di parabole televisive che da lontano assomigliano a grandi fiori.

Roberto Mutti "La Repubblica"